

I beni comuni tra saccheggio e rinascita comunitaria

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Ripartire dal locale, dal luogo sul quale si tengono poggiati i piedi, ma con la consapevolezza dei processi planetaria a cui prendiamo parte, che ne abbiamo consapevolezza oppure no.

È questa la conclusione condivisa alla quale, attraverso un confronto serrato, sono arrivati gli ospiti che abbiamo chiamato a dibattere il tema dei beni comuni, della loro tutela e valorizzazione.

Hanno preso parte alla nostra tavola rotonda Paolo Manuele, sindaco di Civitacampomarano, Lino Gentile, sindaco di Castel del Giudice, don Michele Tartaglia, assistente spirituale dell'Agesci del Molise, Marcella Stumpo, della Fondazione don Milani di Termoli, impegnata da sempre per la tutela dei beni comuni coi movimenti che via via si sono organizzati per difenderli, Gino Massullo, direttore di Glocale e Rossano Pazzagli che oltre ad essere membro del Comitato di direzione della stessa rivista, è presidente del corso di laurea in Scienze Turistiche e beni Culturali dell'Università del Molise.

Antonio Ruggieri

Eccoci a questa tavola rotonda che è impalcata all'interno del numero 9/10 di Glocale, dedicato ai Beni Comuni. Nomi importanti di diverse università italiane hanno collaborato a questo numero e noi oggi compendiamo la serie di saggi che essi hanno scritto con una tavola rotonda fra leader d'opinione della nostra comunità regionale.

Il tema dei beni comuni è quanto mai attuale perché coglie un'emergenza che riguarda il mondo in cui viviamo. Sembra quasi che il capitalismo, nella fase della finanziarizzazione, abbia abbandonato al suo destino l'attività produttiva mettendo insieme e tenendo per la collottola capitale e lavoro salariato, due elementi in conflitto permanente in epoche passate.

La finanza ha messo sotto scacco sia il capitale produttivo, quello impegnato nell'economia reale, che il lavoro salariato, e agisce sempre di più nelle cosiddette utilities, mastodontiche società di servizio che mettono sul

mercato anche i più elementari bisogni dei cittadini; il profitto attualmente si fa sull'acqua che beviamo, sulla comunicazione telefonica, sulla televisione, sui servizi dei quali non si può fare a meno.

Ecco, questo scenario è una rappresentazione significativa di quello che intendiamo per attacco ai beni comuni.

C'è una tendenza planetaria, a cura soprattutto delle multinazionali che agiscono anche sul piano giuridico come dimostrano i rapporti d'accordo commerciale in via di siglatura, il TTIP (trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti) per esempio, che ripensano le singole legislazioni nazionali in favore della tutela di questi interessi privati e antipopolari.

Partirei da Gino Massullo, per chiedergli come mai Glocale ha voluto dedicare il numero in gestazione al tema dei beni comuni.

Gino Massullo

Per Glocale, una rivista di storia e scienze sociali che si sforza di coniugare la scientificità della ricerca con un dichiarato impegno civile e politico, in una pratica costante del rapporto passato/presente nel quale il passato viene studiato alla luce delle domande che il presente pone, l'attenzione per i beni comuni deriva proprio dalla loro attualità. Tragica attualità mi verrebbe da dire, parafrasando il titolo dell'ormai famoso testo degli anni sessanta dello scorso secolo di Garret Hardin, *The tragedy of the Commons* incentrato sugli esiti della gestione dei beni comuni nella società contemporanea.

Del termine "beni comuni" si fa molto spesso un uso "liquido", mentre ancora si discute molto per definirne la più corretta accezione. Possiamo intenderci considerandoli quei beni accessibili a tutti ma che, in quanto scarsi, mettono in competizione i loro utilizzatori, nel senso che il mio uso di un bene comune può confliggere con l'uso che di quello stesso bene fa un altro, determinandone il sovrasfruttamento fino alla distruzione irreversibile del bene medesimo.

La questione dei beni comuni affonda le sue origini nella storia, già a partire dall'Alto Medioevo percorrendo poi tutta l'epoca moderna, prima nella fase del capitalismo commerciale e poi, con sempre maggiore evidenza di quello industriale. Ai nostri giorni, post moderni, post industriali e globalizzati, essa diventa di tragica attualità perché i beni comuni non sono più tali soltanto o prevalentemente di ambito locale, ma sono, come si dice, *global commons*. Prendiamo l'esempio dell'acqua. Gli storici spiegano come anche in passato nascesse il problema della gestione di un bene così essenziale nella continua contraddizione tra interesse individuale e naturale indivisibilità della risorsa. Ma l'ambito, geografico, economico e politico di questo problema si è andato sempre più allargando nel tempo. Si pensi ai processi di desertificazione in

corso e agli attuali conflitti transnazionali per l'acqua in molte aree del mondo, come ad esempio tra India e Pakistan. L'industrializzazione e l'uso di combustibili fossili hanno reso *beni comuni*, in quanto beni non escludibili ma ormai "scarsi" per la compromessa loro riproducibilità, gli oceani, l'aria, il clima.

La Storia e l'Economia ci spiegano poi come i beni comuni non siano gestibili privatisticamente, secondo le classiche regole del mercato, per l'evidente asimmetria tra domanda e offerta che si viene a determinare; e come, d'altra parte la loro gestione pubblica, statale, introduca problemi di alti costi di gestione, di burocratizzazione e di pressioni lobbystiche per l'acquisizione di posizioni di rendita.

Si tratta insomma di una grande questione che impone la ricerca di una sorta di "terza via" che non sia né solo privata né solo pubblica ma di dimensione, come si dice nel gergo degli addetti ai lavori, "comunitaria".

Questi sono in sintesi i motivi per cui abbiamo pensato di dedicare un numero di *Glocale* ai beni comuni, mettendo a confronto economisti, sociologi, giuristi che si occupano dell'attualità della questione e anche delle sue prospettive future, con storici a cui abbiamo chiesto di spiegare come la questione è stata affrontata in passato. Speriamo ovviamente che da questo nostro lavoro possa venire un qualche ulteriore suggestione per l'individuazione di un "buon governo" dei beni comuni, per dirla con altro classico della letteratura sull'argomento: *Governing the Commons*, del premio nobel Elinor Ostrom. Una ricerca che ci aiuti a non superare il limite oltre il quale si consumerebbe la "tragedia"; quella provocata da quel tale che, salito sull'albero per appropriarsi di sempre più legna, segava il ramo su cui egli stesso era seduto.

Antonio Ruggieri

Per Rossano Pazzagli, sul ruolo e la funzione dello Stato. Quello che sembra, in Italia soprattutto, è che le istituzioni pubbliche che dovrebbero tutelare il bene comune, sono sempre più piegate verso logiche che non rispettano quest'intenzione, dettate dalla necessità di profitto di aziende potentissime che manovrano addirittura le decisioni politiche e la legislazione del nostro paese; è così?

Rossano Pazzagli

È il tema della sovranità; a chi appartiene la sovranità oggi? Io credo che la risposta a questa domanda sia molto articolata, ma il punto che vorrei sottolineare è che anche quelli che dovrebbero essere i soggetti rappresentativi della sovranità sono ormai degli strumenti in mano di altri.

Il declino dei beni comuni nella società, secondo me, è strettamente connesso alla crisi della democrazia, della rappresentanza e della partecipazione.

A me sembra significativo occuparci di questo tema oggi, perché il tema dei beni comuni troppo spesso è considerato un residuo del passato; io penso invece che debba diventare una risorsa per il futuro e intanto un tema di lavoro per il presente.

Il nostro sistema economico ha scardinato i beni comuni, come ricordava prima Gino Massullo.

Dalla rivoluzione industriale in poi, ma anche parallelamente alla industrializzazione con i processi di privatizzazione, si è verificata una sostituzione progressiva del concetto di solidarietà con quello di competizione.

I beni comuni non hanno bisogno di competizione, ma hanno bisogno di solidarietà.

Noi parliamo continuamente di recuperare competitività, ma questo non è un valore in sé, perché si basa sull'idea che il più forte deve vincere a scapito di qualcuno.

Il primo passaggio è stato quello dell'espropriazione dei beni comuni dai loro legittimi sovrani, e i veri sovrani dei beni comuni sono quelli che li utilizzano; il secondo passo è stata la loro mercificazione, mi prendo i beni comuni e li metto sul mercato con il principio della competizione, mascherato dai concetti dell'economicità, dell'efficienza e della razionalizzazione, e l'ultima fase è quella del gigantismo, per fortuna stasera è presente qualche comune che gestisce i suoi beni, ma questo è considerato un residuo, una sopravvivenza del passato; ci sono Regioni come l'Emilia e la Toscana che stanno creando gestori unici di livello regionale o interregionale, o addirittura emanano bandi di gara per favorire le grandi multinazionali.

Il problema è che neanche le istituzioni pubbliche e i governi nazionali sono più realmente sovrani; noi abbiamo una crisi della rappresentanza, e non è un caso ma una strategia.

Le risorse e le necessità dell'umanità hanno sempre costituito un elemento di appropriazione, di sfruttamento e di acquisizione di potere, e allora la messa dei beni comuni nelle mani di strutture molto grandi fa sì che le decisioni che li riguardano, la loro gestione, sia sempre più lontana dai loro utilizzatori e contemporaneamente sempre più opaca.

Questo genera i sentimenti che conosciamo fra i cittadini, fra le fasce giovanili in particolare, che sono sentimenti d'impotenza e di ineluttabilità sempre più diffusi nei territori.

Io terrei sempre insieme questi due termini, cittadini e territori.

I legami che io indicavo – questione dei beni comuni, questione democratica e sovranità – rendono più complicato lo scenario, però lo rendono anche più urgente da affrontare.

Antonio Ruggieri

Passerei adesso la parola a don Michele Tartaglia che ha portato con sé, affatto casualmente, l'ultima enciclica di papa Francesco, Laudato si, nella quale il discorso sui beni comuni è centrale.

Dal punto di vista del credente, la difesa dei beni comuni come s'inquadra all'interno dell'enciclica papale?

Michele Tartaglia

Questo discorso appartiene al dna del cristianesimo, le radici cristiane partono dalla Bibbia e questo è il riferimento anche per la riflessione del papa, perché lui parte dalle radici cristiane ed ebraiche e dalla riflessione sul significato della terra e della creazione. La terra intesa anche come luogo identitario di un popolo, nel caso della Bibbia del popolo d'Israele. La terra non è semplicemente una proprietà da sfruttare, ma è un luogo che Dio mette a disposizione degli uomini per la condivisione, per creare comunità, che è l'elemento fondamentale che viene dalla Bibbia.

C'è poi l'idea fondativa della creazione attraverso la quale Dio affida all'uomo il giardino e la sua custodia. Non è come è stato detto in alcune interpretazioni che parlano di dominio dell'uomo sul creato. La "custodia" vuol dire che l'uomo è il fattore e deve governare la terra che gli è stata affidata. "Governare" anche nel linguaggio popolare ha a che fare con gli animali. Questo concetto nel tempo è stato stravolto quando il cristianesimo è diventata una religione di potere.

Poi i protestanti hanno benedetto il capitalismo perché hanno considerato la ricchezza sulla terra la prova che si era predestinati nel progetto salvifico divino.

Questo discorso ha portato da un lato nell'ambito cristiano a privilegiare il modello occidentale che ha condotto alla privatizzazione dei beni comuni. L'antitodo è costituito dal fatto che il cristianesimo è presente anche nelle realtà sfruttate. Non è un caso che l'attuale papa provenga proprio dal cosiddetto "terzo mondo", che abbia visto le cose da un altro punto di vista e quindi abbia riletto la Bibbia attraverso la teologia della Liberazione, e abbia ricordato che nella Bibbia è scritto che Dio sta dalla parte degli oppressi, degli sconfitti.

Non si tratta quindi di cambiare prospettiva, ma di recuperare le radici autentiche.

Il discorso sui beni comuni è teologico, sta nel cuore del cristianesimo ma non come una moda, ma perché è scritto nella sua costituzione fondativa, sia nell'Antico Testamento sia nella novità con la persona di Gesù che parlava a persone vittime del potere che in quel caso era quello di Roma, la potenza imperiale del tempo.

Le realtà che incontriamo nel Vangelo rappresentano proprio lo sfruttamento da parte dell'impero ed esse emergono anche nei testi del Nuovo Testamento. Quindi questo, dal mio punto di vista, non è solo un discorso di carattere politico, in quanto appartiene all'identità cristiana riflettere e fare una battaglia, naturalmente non violenta, sul recupero della dimensione della comunità, dell'essere tutti destinatari del dono della terra.

Antonio Ruggieri

Insomma, dobbiamo sentirci tutti ospiti della stessa casa ...

Michele Tartaglia

Esattamente, del resto questo è anche il significato biblico del Giubileo. Nella storia biblica, quando Israele entrò nella terra cosiddetta santa, la terra fu equamente distribuita tra le tribù. Poi, col tempo, è stato ammesso anche lo scambio commerciale, i più capaci hanno accumulato più beni e qualcun altro si è impoverito. E allora subentra questo criterio esterno – che per molti rimane solo un ideale, ma è molto importante che ci sia nella Bibbia – che dopo cinquant'anni si ritorna allo stato originario in cui tutti hanno riassegnata la terra; questa è la matrice del Giubileo e viene recuperata con gli ultimi Giubilei che stiamo celebrando.

Antonio Ruggieri

Passiamo adesso a due ospiti che per noi sono di assoluto riguardo, perché soprattutto per le nostre piccole comunità, i sindaci sono i fondamentali agenti dello sviluppo; fare il sindaco ha attualmente un che di eroico, considerata la risibilità delle risorse a disposizione e le tante responsabilità che bisogna assumersi; nel caso dei nostri due graditissimi ospiti, quest'assunzione di responsabilità ha dato e continua a dare soddisfazioni di notevole rilievo.

Partiamo da Lino Gentile; il caso di Castel del Giudice ormai ha varcato da tempo i confini della nostra regione e per il Molise, lo si sente dire da più parti, è diventato un vero e proprio modello per un micro sviluppo localizzato ecosostenibile e partecipato dalla comunità locale, che ha portato a risultati apprezzati in ambiti sempre più vasti.

Come si è coniugato il modello Castel del Giudice con la cultura della tutela del bene comune?

Lino Gentile

Premetto che Antonio Ruggieri è uno dei responsabili dello sviluppo e della comunicazione dell'esperienza di Castel del Giudice, perché *il Bene Comune*, ma anche *Glocale*, qui c'è anche Gino Massullo, sono stati protagonisti della comunicazione esterna della nostra esperienza.

Chiamarla modello è molto impegnativo, voglio dirlo per non suscitare aspettative soverchie, anche se per la verità, qualcosa l'abbiamo davvero messo in campo.

Voglio partire dalle sollecitazioni autorevolissime che mi sono venute da questo tavolo; parto dalla contrapposizione fra pubblico e privato di cui parlava Massullo; dove sta la verità? Qual è il sistema migliore? Noi viviamo in una regione in cui l'intervento pubblico è stato molto pesante, in termini finanziari e di partecipazione attiva del pubblico, della politica, nell'economia; il peso della politica arriva fino a Castel del Giudice.

Da noi c'è stato poco privato; noi nel nostro piccolo, abbiamo pensato che potesse esserci una terza via in questa antinomia fra pubblico e privato, nel senso della condivisione di obiettivi che devono comunque essere trasparenti e dichiarati, conseguiti anche applicando criteri privatistici, rispettosi non tanto della competitività quanto della sostenibilità, anche economica, finanziaria, dei progetti varati, perché per qualsiasi iniziativa bisogna portare i risultati a casa, altrimenti non manteniamo gli impegni nei confronti dei nostri prestatori d'opera; la sostenibilità deve garantire che gli stipendi vengano pagati mese per mese.

Questi risultati però possono essere rispettosi del bene pubblico e del territorio, dell'ambiente che lo ospita.

Noi abbiamo lavorato su un mix fra pubblico e privato, però abbiamo lavorato con privati di qualità, che hanno condiviso i nostri progetti, che non accettano "scorciatoie", disponibili a condividere un percorso di trasparenza e di lealtà. Aggiungerei un altro aspetto che per noi è stato importante, quello del credito; noi abbiamo avuto la fortuna di trovare un istituto di credito, la Banca di Credito Cooperativo di Roma, che ha una visione locale, che non ci ha chiesto troppo, anche se, ovviamente, non è che non ci abbia chiesto niente.

Anche inconsapevolmente, noi abbiamo cercato di coniugare tutti questi aspetti per dare risposta agli interrogativi che sono stati posti fin qui dalla discussione.

Antonio Ruggieri

È proprio per questo che insisto sul concetto del modello, del micro modello, perché Castel del Giudice è microscopico, ma ha saputo indicare delle prospettive strategiche per operare. Anche la funzione del credito – svilup-

pato con una BCC che per sua natura non è una banca d'affari, ma che nel territorio in cui opera presta i soldi che i cittadini le affidano – è anch'essa una particolarità, quella di recuperare la funzione buona del credito, a servizio di un'idea forte per lo sviluppo della comunità; è un traguardo culturale e una conquista da diffondere e valorizzare.

Per Paolo Manuele: Civitacampomarano sta conoscendo una nuova vita, è all'interno di un processo di transizione di cui si sente sempre più clamorosamente parlare, che mette insieme la street art con persone che vi si trasferiscono da tanti luoghi lontani e scelgono di diventare nuovi cittadini di Civita, replicando, tutto sommato una modalità operativa già sperimentata con successo in Umbria e in Toscana, in regioni che per noi dovrebbero essere modelli d'inseguimento.

Come si coniuga quello che sta capitando così proficuamente a Civitacampomarano con la tutela del bene comune?

Paolo Manuele

Felicemente. Queste combinazioni che possono sembrare addirittura astrali, nascono comunque da una coscienza della comunità, dai cittadini e dall'Amministrazione, per far rinascere il nostro paese che fino a qualche decennio fa era accomunato al decadimento e all'inaccessibilità.

L'Amministrazione ha creduto di aprire un nuovo orizzonte ritenendo che oggi ci sia bisogno di cose che devono essere eccezionali e di qualità, perché di cose mediocri abbiamo troppi esempi deteriori che hanno dato purtroppo i loro risultati poco felici, e non parlo solo della mia comunità.

Iniziativa generata dalla partecipazione attiva come quella della *street art*, sono derivate prima dalla concertazione con le associazioni locali, in questo caso con la Pro loco che si è fatta promotrice della creazione di quest'evento, supportata dal Comune e sostenuta generosamente da molti privati, anche non di Civita, che hanno creduto in questo festival, e da un legame con la direttrice artistica dell'evento, Alice Pasquini, una delle più importanti *street artists* italiane, il cui nonno è originario di Civitacampomarano.

Combinazione ha voluto che la presidente della Pro loco la contattasse ignorando il legame che la lega a Civita ed ella stessa, lo scorso anno, quando è venuta a realizzare i primi lavori, ci ha dato lo spunto per strutturare una rassegna.

Ovviamente, la sua posizione di affermata rappresentante di questa forma d'arte, ci ha consentito di portare in questa rassegna che si svolgerà a Civita, una serie di artisti di fama internazionale; ci sarà uno spagnolo, uno arriverà addirittura da Montevideo, dal lontano Uruguay e questo ci ha consentito di condividere il progetto giorno dopo giorno con l'intera comunità.

Sono state raccolte delle manifestazioni d'interesse per fare in modo che i privati, oltre agli spazi pubblici disponibili, potessero aderire, offrendo le facciate delle loro abitazioni da decorare.

I privati hanno risposto alla grande perché abbiamo avuto oltre 30 offerte di disponibilità di persone che vorrebbero farsi affrescare la casa. Non riusciremo ad esaudire tutte le richieste, ma questo fa sì che la nostra iniziativa non sia uno spot solo per quest'anno, ma che ci porti ad avere una programmazione per gli anni futuri, in maniera da rendere questo evento una manifestazione legata alla *street art*, ma che insieme a tutti gli eventi collaterali potrebbe supportare un'idea di sviluppo per far sì che il paese rinasca, valorizzando anche le sue radici storiche che non possiamo però solo celebrare guardando al passato, perché vanno proiettate nel futuro. Il castello, Vincenzo Cuoco, Gabriele Pepe, sono parte del nostro patrimonio immateriale che va proiettato nel futuro.

Io sono convinto che ci siano sempre grandi sforzi da fare per fare in modo che gli amministratori e i cittadini reperiscano e mettano a frutto tutte le potenzialità che hanno a disposizione e che molto spesso sono inesprese, perché se ci fermiamo solo ad elencare i problemi, probabilmente essi contribuiranno a creare quella cappa di oppressione che ha reso impossibile innescare percorsi virtuosi.

Non a caso – per la felice combinazione di avere persone, operatori economici che lavorano nel turismo dei borghi grazie alla rete – degli inglesi, degli statunitensi hanno scelto come destinazione Civitacampomariano, diventando nostri concittadini; la scorsa settimana hanno acquistato un casale rurale degli australiani, mentre un'altra coppia di norvegesi e due ragazzi inglesi vivono ormai quasi stabilmente a Civita: lei è albanese ma era trapiantata a Londra e con il suo compagno si sono trasferiti da noi; un'altra coppia viene da Parigi e sta ristrutturando un casale rurale; ultimamente abbiamo accolto una persona di origine italiana che fa l'amministratore delegato di una grande impresa in Oman e che ha comprato una casa in campagna.

Tutte queste cose ci hanno portato a capire che l'interesse verso questa comunità può abbracciare una dimensione globale, nella prospettiva di uno sviluppo che deve essere sostenibile e, a questo proposito, devo dire che tutte queste persone si pongono rispetto alla residenza stagionale o stabile nel paese, in un'ottica di assoluto rispetto del paesaggio e del decoro urbano, anzi stanno dando anche degli esempi di come vanno recuperati correttamente i nostri fabbricati, con soluzioni architettoniche armoniche che ci stanno consentendo di valorizzare il nostro patrimonio immobiliare, che era anche scarsamente apprezzato.

Io credo che ci siano in atto processi di cambiamento che, se governati bene fra i diversi attori che operano anche nei nostri piccoli centri, potrebbero aprire degli scenari molto interessanti, essendo consapevoli che dobbiamo

lavorare con molta energia e che dobbiamo rafforzare sempre più i processi virtuosi e la diffusione delle buone prassi.

Antonio Ruggieri

Grazie a Paolo Manuele, perché già solo l'annuncio di questa prospettiva è estremamente stimolante; questi non sono progetti annunciati, sono cose che accadono intorno a noi e che troppo spesso non sappiamo valutare per gli esiti che possono portare in termini di emulazione e di diffusione.

Dalla transizione possibile in corso a Civitacampomariano torniamo sulle barricate e passo la parola a Marcella Stumpo, da sempre schierata a difesa dei beni comuni, che adesso sono al centro di un attacco, sempre più determinato e rapace; prima ha militato nel comitato acqua pubblica Molise per questioni che stanno tornando purtroppo in cronaca e adesso, con attualità stringente, lavora col movimento "no triv" contro le trivellazioni nell'Adriatico.

A fronte di questo impegno come risponde la popolazione e qual è lo scenario che si profila?

Marcella Stumpo

Lo scenario è fosco, nel senso che i beni comuni, intesi come casa comune, sono in pericolo; e bisogna riconoscere che l'unica persona che ha fatto un'analisi politica, sociale e propositiva del problema planetario, è il nostro papa, e quindi dobbiamo ammettere tutti la sconfitta della politica e della sociologia.

Lui ha delineato un quadro che colpisce anche chi non crede per la coerenza, per la visione globale, perché per arrivare alle esperienze virtuose dei nostri bravissimi sindaci, bisogna partire da un contesto generale che non è certo idilliaco.

Io mi ricordo di aver sentito parlare il professor Pazzagli a Termoli e mi colpì moltissimo quando lui collegò la perdita di coscienza dell'appartenenza al paese, con il termine spaesamento; io sono una linguista e le parole mi affasciano e questo concetto mi ha colpito molto, perché mi pare assai diffusa la sensazione di confusione, di lontananza, perché siamo stati allontanati dalla fruizione del territorio, dal concetto stesso di futuro. Senza la vicinanza le esperienze virtuose dei nostri sindaci non avrebbero potuto essere portate a termine; la vicinanza è vicinanza al luogo dove si vive, che è storia, anima, tradizione, ricordo, e quindi è l'essenza stessa dell'essere umano. Anche attraverso il percorso della religione noi torniamo a quello che eravamo prima e quindi quando questo percorso viene spezzato come si sta facendo con questo attacco globale e selvaggio, con questa devastazione in atto, (non a

caso la campagna referendaria si chiama “stop devastazione e saccheggio”); saccheggio e devastazione sono parole su cui a livello nazionale si è riflettuto molto, perché sembravano quasi retoriche, ma le parole hanno il loro peso e significato e quando sono quelle giuste vanno usate.

La campagna di disinformazione in atto allontana i cittadini dalla percezione del luogo dove vivono, quindi di sé stessi come parte di questo luogo e dà la possibilità di poter intervenire sulla vita di questo luogo, perché nel momento in cui la democrazia non esiste più, lo abbiamo visto a Termoli l'altro giorno, quando il sindaco ha impedito la discussione sul problema dell'acqua e del depuratore, ha impedito che si parlasse di una mozione proposta, io credo che quando si impedisce la democrazia, si allontana il cittadino dalle istituzioni; il cittadino è annientato, non ha più nessun potere e non ha voglia di identificarsi.

Se in una comunità piccola le amministrazioni vanno incontro alle associazioni, sentivo il percorso di Civitacampomariano, quello è il viatico della democrazia, bisogna guardarsi in faccia e confrontarsi.

Che abbia 300 anime o 30 milioni, il percorso non cambia, cambieranno le modalità, bisognerà trovare dei filtri numerici, certamente è più semplice in una comunità piccola, però quello è il percorso per non sentirsi impoveriti, e per impoverimento io intendo l'annientamento della mia storia; io non sono termolese, però ho vissuto dall'83 a Termoli e ci ho cresciuto i miei figli, per questo ho sentito il desiderio di difendere alcuni valori che venivano attaccati.

Nel momento in cui vengono a mancare gli strumenti di identificazione con la terra, la vittoria del potere è totale, e per potere io intendo le forze economiche, perché oramai i governi non governano più niente; il potere economico ha sistematicamente capito, in modo molto intelligente, che deve attaccare i beni comuni.

Se allontani il cittadino dalla gestione dell'acqua perché crei una multiutility gigantesca, lo allontani dalla gestione della sanità perché ci metti il privato, lo allontani dalla gestione della giustizia perché sopprimi i tribunali e obblighi una persona che lavora in ambito giuridico a discutere una causa d'appello ad Ancona, tu hai ottenuto lo spaesamento, e il cerchio è chiuso.

Io sono molto, molto preoccupata per quello che vedo succedere intorno e credo che fra le nostre esperienze positive si debba fare rete; io di quella di Castel del Giudice sapevo anche per esperienze comuni, non sapevo di quella bellissima di Civitacampomariano, questo vuol dire che in un posto piccolo come il Molise queste esperienze rimangono comunque limitate a persone che si interessano, il fare rete è l'unica cosa che può fermare quest'attacco, come si sta cercando di fare con i comitati referendari, il percorso che ha portato ai referendum sociali. Sono stata qualche giorno fa a Roma dove ho firmato per la Corte di Cassazione, il referendum “trivelle zero”, c'erano i comitati della scuola che hanno depositato i loro 4 quesiti e oggi si deposita quello contro gli inceneritori, mentre stanno partendo quelli contro il jobs act.

Il referendum è lo strumento principe della democrazia, ma il fatto che una popolazione debba ricorrere ad esso ogni volta è grave, perché è uno strumento complesso, lontano e rischioso, significa che la democrazia sta male quasi quanto l'ambiente, d'altronde le due cose sono profondamente collegate.

Antonio Ruggieri

Non a caso nella pubblicistica nazionale, sui giornali e in televisione si parla pochissimo del referendum contro le trivellazioni, addirittura nell'imminenza del pronunciamento popolare ...

Marcella Stumpo

Io credo che nulla sia casuale, come l'attacco alle Banche di credito Cooperativo, che sono banche che comunque sentono di dover restituire qualcosa al territorio in cui raccolgono i fondi. È anche questo un modo per creare lontananza, mentre la vicinanza è guardarsi in faccia seduti intorno a un tavolo; per questo la situazione è grave, io ti nomino e non consento agli elettori di scegliersi i rappresentanti in Parlamento, ti impedisco di discutere in Consiglio comunale, ti rendo difficile studiare, ti rendo difficile chiedere giustizia, ti rendo difficile curarti, ti rendo difficile vivere, perché ho creato dei cerchi concentrici che ti hanno portato sempre più ai margini della società; senza voler parlare di complottismo, io credo che la finanza, quella che governa il mondo, è in movimento anche da noi.

Antonio Ruggieri

D'altronde è un interesse economico che si fa politico e strategico ...

Marcella Stumpo

Resta il fatto che a me piace Don Chisciotte, e continuerò a combattere.

Antonio Ruggieri

*Per fortuna siamo in tanti quelli a cui piace Don Chisciotte.
Ripasso la parola a don Michele; rispetto a uno scenario così fosco, la Chiesa, anche sul piano locale, le pare che stia facendo del suo meglio?*

Nella crisi dell'organizzazione del consenso politico, considerato che i partiti fanno difficoltà ormai anche solo a presentarsi, la Chiesa è rimasta un'agenzia assai pervasiva per stimolare la discussione e per organizzare il consenso; potrebbe giocare un ruolo più decisivo per vincere queste battaglie a difesa del bene comune?

Michele Tartaglia

Potrebbe. Ma la Chiesa è un concetto troppo ampio; parto dal termine che è già stato utilizzato dello spaesamento, perché la prima ad essere spaesata di fronte a un messaggio forte come quello del papa, è proprio la chiesa nel suo rapporto col territorio; pensiamo al clero che è molto refrattario o ad alcuni movimenti che magari si mobilitano e vanno a Roma per alcuni temi e ne ignorano completamente altri.

Quindi su questo devo essere molto onesto e sincero, c'è ancora molto da fare. C'è un dibattito su questi temi, che però passa per i soliti canali; passa nel nostro ambito, per l'impegno di Don Silvio Piccoli e di Don Antonio Di Lalla a Termoli; ci sono iniziative di carattere personale più che un vero dibattito, perché fra i fedeli questo discorso non è riportato; noi operiamo in un territorio nel quale la gente va in chiesa perché cerca il miracolo, non perché si organizza per riflettere sulle tematiche.

L'AGESCI (Associazione guide e scout cattolici italiani) è sempre stata una realtà al passo con i tempi, però dobbiamo essere onesti, io dico sempre che delle possibilità le abbiamo, ma sono tutte da costruire e diffiderei molto da chi fa troppi proclami e ignora poi completamente la cooperazione col territorio; alla chiesa manca questo.

Ci sono personalismi con grandi proclami su tanti temi, ma poi manca l'aggancio con la propria rete, con il corpo della chiesa viva, che è costituita dai fedeli.

E poi grazie a Dio, ed è già tanto, noi abbiamo materiale sul quale una chiesa che dovesse vivere nel futuro potrà riflettere; ecco, io chiuderei questa mia riflessione così: i beni comuni mi ricordano i famosi quattro elementi costitutivi del mondo dei presocratici, l'acqua, il fuoco, come energia, la terra e l'aria; l'uomo ha capito da sempre che sono la nostra salvezza e quindi fino a quando rimarremo umani, anche prima che religiosi o cristiani, avremo speranza per il futuro delle nuove generazioni, che è poi quello che ci ha detto il papa; e grazie a Dio che ci sta lui.

Antonio Ruggieri

Grazie a don Michele per questa riflessione addentrata nelle problematiche della chiesa, ma affacciata anche sul mondo e sul suo futuro.

Torniamo a Gino Massullo; questo discorso sui beni comuni è connesso intimamente all'emergenza delle emergenze, quella che riguarda il riscaldamento climatico che mette in discussione la sopravvivenza del genere umano sul pianeta; don Michele ci ha portato l'enciclica di papa Francesco perché ha una sua organicità interna, la lotta contro le povertà sta insieme alla cultura digitale e alla tutela dell'ambiente; ricercare questa unitarietà d'analisi e d'azione vuol dire avere come stella polare, come guida, i beni comuni, oppure no?

Gino Massullo

Io direi proprio di sì, proprio nel contesto che mi pare abbiamo molto ben delineato fin qui; una stella polare per il superamento del capitalismo o quanto meno di questa sua versione così smaccatamente neoliberista; per la costruzione di un nuovo mondo, dal momento che la crisi attuale è una crisi strutturale, proprio in quanto coniuga crisi ambientale, ecologica e crisi della democrazia ad uno stadio che richiede una riformulazione complessiva del modello di sviluppo e delle forme della rappresentanza politica. I beni comuni sono tragicamente all'ordine del giorno in questa vicenda in quanto beni strategici dai quali dipende la qualità dello sviluppo dei popoli della terra come il loro rapporto con libertà.

Da questo punto di vista a me pare che siano già venute fuori nella nostra conversazione delle parole chiave, quelle giuste.

La vicinanza rispetto alla realtà del cittadino in risposta allo "spaesamento"; la questione della democrazia posta all'inizio da Rossano Pazzagli; le buone pratiche a livello locale. Per inciso dico che nessuna discussione, fra quelle che abbiamo imbastito per i numeri passati della rivista, mi è parsa più "glocale" di questa. Siamo andati dalla crisi globale alla risposta che ad essa si dà a Civitacampomariano e le due cose sono certo connesse, perché noi forse riusciremo a uscire da questa crisi positivamente sia a Civitacampomariano che nel mondo, se riusciremo a connettere gli elementi essenziali della democrazia e della partecipazione, affrontando la questione del rapporto fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, tra partecipazione, rappresentanza e amministrazione, in un nuovo e originale rapporto fra centro e periferia, tra locale e globale.

Il nodo è passare dall'analisi della situazione al "come fare".

Dal punto di vista storico, io non so quanto si tratti di recuperare dal passato in termini di forza comunitaria. Ovviamente anche nelle realtà premoderne c'era forte conflitto fra il potere statale e quello locale, e all'interno stesso delle comunità tra i diversi ceti sociali.

Non si tratta dunque di tornare anacronisticamente alle forme politiche e amministrative, sociale e culturali medievali come pure vorrebbe un certo

serpeggiante neomedievismo. Ci può però tornare utile tenere presente che nelle società precapitalistiche il rapporto tra comunità e società, fra *gemeinschaft* e *gesellschaft* per dirla con Weber, propendeva a favore della dimensione comunitaria. Noi oggi, nel tempo del villaggio globale, abbiamo la necessità di costituire una dimensione in cui l'elemento della comunità prevalga. Non certo immaginando che la solidarietà possa esserne necessariamente l'effetto finale, perché comunità non vuol dire automaticamente solidarietà, o assenza di conflitto, assolutamente no; però un conflitto che avviene nella dimensione comunitaria può essere fecondo e ridurre il senso di spaesamento, di estraneità dell'individuo rispetto al tessuto sociale del territorio in cui vive.

Il confronto attualmente avviene tra chi punta sui movimenti come unici soggetti per la gestione dei beni comuni, e chi invece è per una triangolazione tra momento partecipativo e momento rappresentativo, tra Stato, enti locali e società, tra pubblico, privato e comune, in una condivisione che superi la delega assoluta alle istituzioni politiche e amministrative ma eviti anche i pericoli della cosiddetta democrazia diretta.

La questione centrale è, secondo me, quella di come attuare questa triangolazione in maniera virtuosa. Finora noi abbiamo sperato che, anche in virtù dei cospicui foraggiamenti finanziari da parte dello Stato, la spinta, l'energia per attivare meccanismi virtuosi venisse dall'ente locale ma non è andata proprio in questo modo; dunque il problema è chi debba partire per primo, chi oggi debba per primo assumersi la responsabilità.

Le realtà sociali e amministrative locali possono fare la differenza, non creo però che basti l'effetto d'emulazione, la divulgazione. Non credo che i sindaci si lascino automaticamente influenzare dalle esperienze positive dei comuni limitrofi. Sono convinto, ad esempio, che pochissimi, per non dire nessuno, a Bagnoli del Trigno, il mio paese natale, sappiano delle innovative esperienze in atto a Civitacampomariano che è a pochissimi chilometri di distanza, né tanto meno di quelle del più lontano Castel del Giudice. A mio avviso è piuttosto questione di competenze che non sempre si ritrovano in tutte le realtà, e di volontà politica che ancor più spesso manca. In certe aree del Molise, in particolare in quello della collina interna e della montagna, il reperimento delle opportune competenze si fa poi ancora più problematico, considerata la rarefazione demografica e la marginalità territoriale.

E allora con questa consapevolezza, si dovrebbero supportare le istituzioni locali con quella che ci costringiamo a chiamare società civile; è da questa che dovrebbe partire la prima istanza. Anch'io che temo molto gli effetti deleteri del movimentismo, del localismo, del "mai nel mio giardino", mi vado convincendo che in questo momento soltanto dalla società civile organizzata, dall'associazionismo, dai movimenti, dalla partecipazione attiva dei cittadini, d'intesa con gli amministratori locali più innovativi, possa venire l'incentivo, la proposta capace di innescare il cambiamento verso una gestione "comuni-

taria” dei beni comuni, una gestione in grado anche di innescare quella triangolazione virtuosa tra privato, pubblico e comune a cui accennavo.

Antonio Ruggieri

Questa riflessione la consegnerei a Lino Gentile, perché proprio in questa chiave Castel del Giudice è davvero un modello; è un modello globale perché in quel territorio agisce Ermanno D’Andrea, imprenditore metalmeccanico che esporta in tutto il mondo utensileria metalmeccanica sofisticatissima e c’è Enrico Ricci che anche grazie alla ricostruzione dell’albergo diffuso di Borgo Tufi è stato eletto presidente dei costruttori edili dell’Abruzzo, che è considerato uno dei sodalizi di quel settore più importanti d’Italia, considerata l’Aquila e tutti i meccanismi e gli interessi connessi alla sua ricostruzione.

Una minuscola comunità, al confine col Parco Nazionale d’Abruzzo, si vede assegnati premi e riconoscimenti di rilievo nazionale e internazionale a ripetizione; fondamentale, è stato rilevato a più riprese, è l’apporto che danno al modello Castel del Giudice i 350 abitanti che ancora vi risiedono; il problema però, diceva Gino Massullo, è quello di capire come si fa a trasformare questa esperienza in un elemento significativo ed educativo per l’intero nostro tessuto regionale.

Si potrebbe per esempio partire dall’alleanza fra i sindaci; qui ne abbiamo due che non abbiamo scelto certo a caso e che operano sullo stesso versante di sensibilità e di progetto; come si può fare affinché il vostro esempio diventi un solco di formazione e di crescita per tutte le nostre comunità?

Se i sindaci sono i fondamentali agenti di sviluppo delle minuscole comunità nel Molise, come si fa a creare un clima per il quale essi trasferiscano le esperienze positive?

Lino Gentile

La risposta naturalmente non è facile, ma vorrei partire dalla nostra esperienza; io faccio il sindaco del 1999 e guardo queste cose dal punto di vista della mia azione amministrativa quotidiana.

Ho vissuto tante speranze che la politica ha dato ai territori, alle persone, ai paesi, con la programmazione; ricordo il POR 1994-1999 che doveva essere la panacea di tutti i mali, poi l’articolo 15 dopo il terremoto di San Giuliano di Puglia del 2002; noi viviamo per stagioni, ad ogni cambio di governo regionale ci viene prospettata la soluzione che trasformerà le cose e sarà la panacea di tutti i mali del nostro territorio; questo ci fanno credere.

Io sono convinto che siamo più bravi quando non abbiamo alternativa; dovremmo aspettarci che la politica non ci dia la prospettiva del finanziamento, ma ci dica che non c'è nulla da fare e che ci restituisca la responsabilità affinché noi diventiamo i protagonisti del nostro sviluppo; se noi pensiamo sempre che il finanziamento sia la soluzione, sbagliamo.

Molti amministratori non pensano all'efficacia dell'intervento dell'opera pubblica, perché l'importante per loro è portare a casa il finanziamento, addirittura a prescindere dal fatto che quel finanziamento produca effetti benefici per la comunità.

Le amministrazioni molisane sono molto indietro nella capacità di realizzare opere pubbliche, noi arriviamo sempre all'ultimo minuto per rispettare i tempi delle rendicontazioni, perché l'importante è portare a casa il trofeo, non l'utilità pubblica dell'opera; poi ci rovina la politica dell'attesa, della speranza del finanziamento.

Adesso c'è "l'area di crisi complessa", non si parla di altro e tutte le nostre speranze sono riposte lì.

In questo modo noi non andiamo da nessuna parte, invece dobbiamo prendere coscienza che gli strumenti tradizionali non sono più sufficienti; non sono bastati quando c'erano veramente i fondi, e non basteranno adesso che i fondi non ci sono più, neanche nel bilancio dello Stato, e probabilmente non ci saranno più in futuro.

Noi, come Comune, abbiamo beneficiato di un finanziamento statale, ma lo Stato ci ha chiesto di non appaltare i lavori nel 2015, ma nel 2016, anzi, ci hanno detto: cercate di arrivare a fine anno, a testimonianza del fatto che i soldi non ci sono, non ce li hanno.

Nonostante questa situazione, si vive comunque nell'attesa di un finanziamento di domani o dopodomani mattina.

Nel momento in cui ci dicono che le risorse non ci sono e che dobbiamo cercarcele da soli, con una soluzione alternativa, ognuno di noi metterà in campo il meglio di quello che riesce a fare.

Dobbiamo poi imparare, soprattutto, a saper riconoscere e valorizzare la nostra realtà, le nostre vocazioni; non abbiamo tante cose, ma quelle che abbiamo possono essere importanti.

Io non parlo di competitività, ma parlo di vantaggio competitivo legato al territorio; noi con l'esperienza delle mele biologiche della Melise, il nostro mercato principale è quello del succo di frutta per bambini, in Germania.

I nostri clienti vengono dalla Baviera e rimangono colpiti dal tenore ambientale nel quale coltiviamo le nostre mele. Che le mele siano annaffiate dall'acqua che nasce da Capracotta senza che ci sia alcuna interferenza riconducibile ad inquinamento chimico o industriale per loro è straordinario, mentre per me è una cosa abbastanza scontata, a cui non avevo mai pensato.

Io credo che questa sia la nostra competitività, non abbiamo altro.

Su questo costruirei tutto il nostro futuro, se vengono da Monaco di Baviera a prendere le nostre mele non è perché siamo bravi noi, anzi noi siamo diletanti allo sbaraglio, ma è perché abbiamo un microclima che ci consente di vincere la battaglia con i nostri concorrenti; non abbiamo altro, ma io sono convinto che non sia poco.

Poi, intorno a questo, bisogna costruirci altro con competenza e con intelligenza, e anche con rigore.

Non ci vogliono tante risorse, anzi le risorse drogano l'attesa e gli appetiti di tanti; allora forse ci vogliono meno risorse ma spese meglio, con più oculatezza, e noi nel nostro piccolo abbiamo cercato di fare così, non abbiamo avuto tanti soldi insieme, abbiamo cercato di intercettarli; ci siamo spogliati della pizzeria comunale, l'abbiamo venduta perché non avevamo alternative, abbiamo cercato di recuperare risorse per metterle al servizio dei nostri progetti, e in particolare di Borgo Tufi, che è quello maggiormente impegnativo.

Antonio Ruggieri

Bene; ripasso la palla a Paolo Manuele: specifichiamo più approfonditamente l'argomentazione di Lino Gentile, innanzitutto raccontando con più dettagli quello che sta capitando a Civitacampomariano, assai sorprendente e che bisogna far conoscere; e allora ripartirei da questo elemento che resta cardinale: che cosa possiamo fare per creare una rete efficace e proficua di scambio costruttivo fra i nostri sindaci, in modo che si mettano in rete e comincino a collaborare fra loro?

Paolo Manuele

Sì, certamente, credo che ci sia la necessità di creare una piattaforma di condivisione, un tavolo di confronto fra gli amministratori locali; in questa fase oltretutto, sono il delegato regionale dei "Borghi autentici d'Italia" di cui fa parte anche Castel del Giudice, una rete di livello nazionale che comprende 280 comunità, accomunate dal manifesto dei "borghi autentici" che racchiude 8 temi strategici che Lino Gentile conosce assai bene e che abbiamo condiviso, e che rappresentano delle vere e proprie azioni programmatiche di un mandato amministrativo.

A livello nazionale, su quel documento, noi abbiamo creato diverse occasioni di confronto, non solo fra Civitacampomariano e Castel del Giudice che già dialogano portando avanti progetti innovativi come quello della "comunità ospitale" per esempio, che è già stato attuato con successo in Sardegna.

Ecco, qui il Molise prende spunto da un modello che alcuni colleghi sindaci hanno realizzato altrove, in questo caso in Sardegna, creando anche una

piattaforma web per la vendita dei prodotti locali, mettendo in rete i produttori e l'offerta turistica, all'interno di una piattaforma che sta avendo successo e che si chiama "Sardegna autentica".

Con queste esperienze dei passi li stiamo compiendo a livello nazionale; questo stesso percorso va fatto a livello regionale, perché per noi che siamo all'interno del network di "borghi autentici", è più facile attingere ad esperienze innovative, come per esempio l'ospitalità diffusa realizzata a Sauris, nella Carnia più addentrata del Friuli Venezia Giulia. Credo quindi che ognuno di noi possa partire con un proprio bagaglio destinato ad accrescersi con il confronto, e questo confronto noi lo stiamo già coltivando confrontando modelli differenti in un tavolo di lavoro che dovrebbe poi adottare delle buone prassi; questo metodo deve essere rafforzato e sviluppato.

Per fare tutto questo bisogna mettersi innanzitutto in discussione, e non solo all'interno della propria comunità, bisogna aprirsi ad un confronto più ampio; quello che stiamo facendo noi è qualcosa, ma altrove lo hanno fatto ancora meglio.

Dobbiamo metterci in condizione di replicare dei modelli di successo, questo io credo che sia un ingrediente fondamentale, ed è un discorso di apertura mentale.

Antonio Ruggieri

Apertura mentale che introduce sul nostro territorio delle filiere feconde; è il caso dei "borghi autentici" ...

Paolo Manuele

Senz'altro; per esempio, in occasione di un Consiglio direttivo nazionale dei "borghi autentici", avendo conosciuto un docente del master COMET che adesso partirà pure a Termoli, dell'ex facoltà di scienze di enogastronomia dell'Università di Parma, ho stabilito un gemellaggio culturale che ha portato alcuni studenti dell'Università di Parma a venire a fare uno stage a Civita; ma soprattutto, il risultato finale, è stato il recupero di un prodotto tipico, un dolce che si stava perdendo, e che è stato recuperato attraverso questo gemellaggio, che ha consentito ai nostri "cielli" biscotti fatti artigianalmente ripieni di mosto cotto, di trovare uno sbocco di mercato.

La signora che li produceva quasi come una tradizione devozionale, adesso ha aperto un laboratorio e ha trasformato un elemento della nostra tradizione in una nuova piccola impresa che s'è insediata nel nostro territorio; tutto questo è accaduto perché io ho avuto una occasione di confronto, quindi aprirsi ad altre esperienze è fondamentale.

Con Lino abbiamo già sposato delle iniziative congiunte e credo che daranno frutti a breve nel nostro Molise.

Lino Gentile

Noi nel Molise abbiamo cominciato a fare rete da poco, però a livello nazionale siamo in rete già da qualche anno, anzi lo sforzo maggiore che facciamo, come amministratori locali, è proprio quello di partecipare alla rete.

Noi abbiamo un circolo di Legambiente a Castel del Giudice e partecipiamo a tutte le attività di Legambiente, facciamo parte dei “Comuni virtuosi” con le migliori pratiche di gestione del patrimonio e dei servizi e il 12,13 e 14 di giugno saremo al “festival della lentezza” di Parma, dove i 40 comuni più virtuosi d’Italia si confronteranno.

Per Slow Food abbiamo ospitato “gli stati generali delle popolazioni appenniniche” e non è stato un evento spot, perché Slow Food ha deciso di utilizzare Castel del Giudice come luogo permanente per questo progetto, e stiamo già cominciando a collaborare con alcuni comuni in provincia di Cuneo, con la Melise, per quanto riguarda il recupero di alcuni terreni abbandonati in montagna, per la produzione di nocciole, con un progetto che coinvolge anche dei migranti, in modo da ripopolare i nostri luoghi.

Bisognerebbe mettere in rete queste esperienze; questi dovrebbero essere gli input che dovrebbe dare la politica.

La migrazione per esempio, io sono convinto che sia una grande opportunità per noi. Questo è un flusso che non si esaurirà con l’accordo siglato di recente dall’Unione Europea con la Turchia e che se sarà utilizzato in modo intelligente, per noi può essere una grande opportunità.

Personalmente poi, io sono vice presidente nazionale dell’Associazione “Città del Bio”, e su questo tema, quello del biologico, io penso che questa regione dovrebbe darsi una identità sfruttando l’agricoltura biologica, per la quale non dobbiamo inventarci nulla, perché si tratta di recuperare davvero il nostro passato prossimo; tornare alle radici significa tornare all’agricoltura sana, pulita, e quindi bisogna preparare il territorio a questa prospettiva.

Queste scelte devono essere guidate, e sotto questo profilo la politica è abbastanza deficitaria.

Antonio Ruggieri

Grazie Lino Gentile; passiamo a Marcella Stumpo: come giudica la fase attuale di dibattito su alcuni temi di tutela ambientale, sia riguardo al refe-

rendum “no Triv” che su altri temi che diventeranno di attualità stringente in capo a qualche mese?

Marcella Stumpo

A Termoli, dove è stato fatto un grosso lavoro a partire da questa estate, un minimo di reattività c'è, non so invece quanto questo discorso sia passato nei territori più interni.

Noi a Campobasso organizzammo una conferenza affollatissima, però poi anche quell'esperienza è caduta un po' nel vuoto, non si è creato un gruppo “no Triv” di Campobasso che potesse agire sul territorio.

L'Italia e il Molise in particolare, si muove in maniera schizofrenica, perché anche il circuito virtuoso di cui i sindaci presenti fanno parte è molto vivo, dall'altro lato però, vanno avanti le trivelle, gli inceneritori e i gasdotti, nel silenzio quasi totale.

Questa schizofrenia non può portare ovviamente niente di buono; se io non creo una cultura del biologico, una cultura del riuso, se non capisco che non si può pensare di poter produrre all'infinito perché le risorse che abbiamo a disposizione sono limitate, anche le vostre bellissime esperienze, con tutto il sostegno entusiastico che parte del territorio può dare, sono poi fermate da una politica miope, che non ha né l'umiltà d'imparare, né l'intelligenza di capire che sta andando nel baratro.

Non tutti i sindaci degli 8 comuni coinvolti nel “progetto Santa Croce” sono reattivi. Si è mosso solo San Giuliano del Sannio e Cercepicola; gli altri, nonostante siano stati contattati di persona, non hanno risposto.

Cosa ne sarebbe dei boschi che voi sindaci volete recuperare, se domani decidessero di farci passare un gasdotto? Il gasdotto Larino-Chieti taglia tutta la zona del Sinarca, quindi la zona di Mafalda, Tavenna, Montenero e Larino.

Di questo in Abruzzo si discute ancora, e in Abruzzo lo Stato si è scontrato con la forza degli attivisti “No Ombrina” che sono stati davvero una forza dirompente, perciò ha dovuto fare marcia indietro. Il Molise aveva già dato parere favorevole e, cosa gravissima, è che 7 paesi non avevano riposto né sì né no al passaggio del gasdotto sul loro territorio; i sindaci non si sono espressi e non hanno informato i cittadini.

Io ho parlato con un funzionario della Regione che mi ha detto: «la cosa più grave è che non ci hanno nemmeno risposto».

Ed è sul loro territorio che verrà immesso il gas che verrà poi tirato fuori con quel meccanismo perverso che, come è ormai scientificamente dimostrato, può attivare dei terremoti.

Quindi da un lato c'è tanta gente sul territorio che partecipa, dall'altra vedi una sorta di rassegnazione che però non è solo del Molise; quando sono an-

data a Roma, ho parlato con gli attivisti della Lombardia, del Veneto, mi hanno confermato che c'è una anestesia totale che impedisce di muoversi contro la ferriera per esempio, che nel centro di Trieste provoca tumori a ripetizione, quasi come a Gela o a Taranto.

Qui non possiamo neanche più parlare di spaesamento, perché lo spaesamento è quando io mi sento lontano dal territorio, non mi ci riconosco più e divento indifferente; lì la devastazione la paghi sulla tua pelle e nemmeno questo basta a muovere le coscienze.

L'esperienza grandiosa del referendum sull'acqua è stata un'esperienza esaltante, ma ci sono voluti 3 o 4 anni di lavoro, ed era in ballo una cosa archetipica come l'acqua che risveglia degli echi che sono addirittura psicanalitici, e poi è scesa in campo la Chiesa, che ha fatto la differenza.

Ora noi abbiamo davanti questo referendum contro le trivellazioni in mare, sul quale onestamente possiamo sperare di arrivare al 30% di partecipazione, che basterebbe a tappare la bocca al nostro presidente del Consiglio, che sta già preparando la grancassa da far partire sui soldi buttati, sulla gente che non vuole andare a votare, sul "lasciate fare a noi", ma anche per gli altri la prospettiva è dura, perché i tempi sono stretti e si tratterà di raccogliere 700.000 firme.

Nell'assemblea romana dei movimenti, si diceva che questo non è un paese pacificato, è un paese pieno di conflitti, ed è vero; sentir parlare di quello che accade in giro, davvero apre la mente, sia per le esperienze positive di cui riferiva il sindaco di Civitacampomariano, sia per i conflitti e le lotte che si portano avanti altrove.

C'è una parte di paese che vuole muoversi, non so se basteranno i movimenti e se il movimentismo potrà diventare qualcosa di più maturo e interloquire davvero con le istituzioni, certo è che dove c'è il muro, dove le istituzioni non vogliono interloquire come purtroppo è in buona parte del Molise, non si costruisce nulla e il movimento da solo non basta, ci vorrebbe la rivoluzione che è una soluzione, ma l'Italia non a caso è uno dei pochi stati che storicamente una rivoluzione non l'ha mai fatta, e forse non è nelle nostre corde.

Io so solo che vedere che ci sono due paesi nel Molise in cui siamo molto avanti con le esperienze della mobilitazione del basso ti allarga il cuore; per carattere io sono una che bussa alle porte finché non si aprono, oppure cerca di buttarle giù, però la tentazione è quella di andarsene su un'isola deserta, finché non sarà sommersa dall'innalzamento dei mari; però identificarsi con un territorio anche quando non è il tuo non può che darti due anime, due storie, e quindi io credo di essere stata fortunata perché ho vissuto in Lombardia, in Abruzzo, in Campania, vengo da una famiglia siciliana e mi porto dietro un pezzetto di storia del meridione e anche del nord, e comunque credo che parlarsi è quello che ti mette il tarlo del dubbio, che è quello che ti fa crescere.

Purtroppo pare che la nostra classe politica di dubbi non ne abbia, sicuramente non il toscano che abbiamo a Palazzo Chigi, e quindi non ci resta che la lotta.

Antonio Ruggieri

Chiudiamo con una domanda a Rossano Pazzagli, una domanda che in qualche modo ha attraversato anche il dibattito di questo pomeriggio: quale deve essere per la tutela e la valorizzazione dei beni comuni il ruolo degli intellettuali, dell'Università e delle scienze in particolare, ma di tutti quelli che producono sapere? E di che tenore è il rapporto che gli intellettuali hanno con la politica?

Rossano Pazzagli

La prima necessità sarebbe quella di ricostruire un rapporto fra cultura e politica, perché non c'è più; basta confrontare la classe politica attuale con quella degli anni cinquanta o degli anni sessanta, senza fare i nomi per carità di patria. È evidente che c'è una separazione netta fra questi due mondi, probabilmente per responsabilità di entrambi.

Non voglio dire cioè che la responsabilità sia tutta della politica, probabilmente anche il mondo della cultura porta le sue responsabilità, magari a un certo punto ha bollato come "robaccia" l'impegno politico e non se ne è occupato, e siccome non esiste il vuoto, quello spazio è stato riempito da qualcun altro, da altre logiche e spesso da più scarse competenze.

Io penso che gli intellettuali, prima di tutto, dovrebbero recuperare il senso del valore civile del sapere, uscire dall'accademia; su alcuni temi gli intellettuali ci sono senza dubbio, ma restano sostanzialmente inascoltati.

Io credo che la strada sia quella di promuovere un incontro molto più stretto fra saperi "esperti" e saperi contestuali, i saperi delle università e quelli del territorio.

I saperi ci sono ancora, nonostante il nostro paese destini scarsissime risorse all'istruzione e alla ricerca, però è ancora un paese che ha un suo valore da questo punto di vista; certo i cervelli se ne vanno, non si possono fare certe cose, però si tratta di un patrimonio che andrebbe messo maggiormente a disposizione.

Si è rotto comunque il meccanismo di produzione di classe dirigente a tutti i livelli, non so se i sindaci convengono; chi fa il sindaco si è trovato a svolgere questo ruolo quasi per caso, e i sindaci virtuosi sono arrivati a fare il sindaco non per canali canonici.

C'è un deficit di classe dirigente perché c'è un declino non solo dei beni comuni, ma degli strumenti che producevano classe dirigente; è una conseguenza del declino dei partiti, della socialità, anche delle parrocchie, del declino della scuola e dell'università in termini di risorse; quindi secondo me, il contributo degli intellettuali è prima di tutto quello di produrre analisi e di metterle a disposizione della collettività; intanto, devo fare un apprezzamen-

to per l'andamento di questa tavola rotonda che è stata molto interessante e propongo di replicarla di fronte a una platea, perché non solo è stata imbastita un'analisi critica, ma ci sono anche delle ipotesi operative e delle soluzioni in atto; l'analisi è severa come è giusto che sia e in fondo ci dice, per citare un nostro amico storico, del «grande saccheggio» che ha prodotto «la miseria dello sviluppo», come l'ha chiamata Piero Bevilacqua.

Marcella ricordava una cosa che ho detto qualche tempo fa a proposito dello spaesamento e che era frutto di un altro bel libro che stavo leggendo allora, *Spaesati*, pubblicato da Einaudi e scritto da Antonella Tarpino, una storica piemontese che va a cercare il futuro nelle macerie del presente.

È una piemontese che fa un po' il paio con il meridionale Franco Arminio, se volete; non è un problema di sud e di nord, è un problema di polpa e di osso, di città e di campagna, di costa e di entroterra, cioè di tutti gli squilibri che l'esperienza storica ha prodotto e accentuato nel nostro paese, nodi che oggi vengono al pettine.

Io sono più ottimista di voi, perché sono convinto che oltre all'impegno nostro, ci aiutino anche le contraddizioni degli altri, e queste contraddizioni devono scoppiare.

Se Marcella mi ha «rubato» il termine spaesamento, io le «rubo» quello di schizofrenia; noi qui siamo davanti a due sindaci che hanno prodotto esperienze virtuose e di rinascita territoriale, ma dobbiamo essere consapevoli che questi sindaci potrebbero essere gli ultimi dei loro comuni, perché in Parlamento c'è la proposta di legge Lodolini, che propone la cancellazione di tutti i comuni sotto i 5.000 abitanti, che sono 5.700, il 70% dei comuni italiani.

È chiaramente poco verosimile; però c'è una schizofrenia che sta nel fatto che nello stesso partito di Lodolini c'è anche Realacci, il quale ha proposto da anni una legge per tutelare i piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti; allora o sono d'accordo, così uno fa bella figura e l'altro toglie i soldi ai comuni, ma non credo, oppure siamo in presenza di un atteggiamento schizofrenico.

Io sono particolarmente soddisfatto perché oggi noi abbiamo parlato di pratiche e non di progetti; quello che dicevate è verissimo, ormai si fa il progetto per ottenere il finanziamento, eppure l'obiettivo non dovrebbe essere il finanziamento, ma la ricaduta di quel progetto sul territorio.

Castel del Giudice non è più un progetto, dura da oltre 10 anni; bisogna cominciare a dare valore alle pratiche più che ai progetti, perché adesso ci insegnano anche a fare progettazione, d'accordo, tutto utile, però non bastano i progetti e le intenzioni, magari ottime.

Il prossimo mese di maggio, come Università del Molise, facciamo l'annuale conferenza di ateneo e quest'anno la dedichiamo a due coppie di temi: interdisciplinarietà versus specializzazione e locale versus globale, quindi siamo nel tema.

Intanto il Bene Comune sul numero di marzo ha pubblicato un intervento del Rettore dell'Università del Molise Gianmaria Palmieri sul rapporto fra

università e territorio, insomma c'è una sensibilità nuova, più nelle università piccole che nelle grandi, perché i contesti sono diversi, perché il contesto preme. Intanto noi dobbiamo anche spiegare di nuovo quali sono i beni comuni; noi oggi abbiamo detto, l'aria, l'acqua il suolo, il mare, il paesaggio, ma anche la cultura, la giustizia, la sanità, la cittadinanza, la Costituzione.

Sono beni comuni che hanno bisogno di una ripartenza, io sono un po' più *local* che *glocal*, e penso che ripartire dal locale sia un modo per dare concretezza ai nostri ragionamenti, per farli diventare esempio.

Nel locale c'è bisogno di due cose: la prima, dove ancora ci sono le comunità, resistere; e la seconda è generare o ri-generare comunità, purché non passi l'idea che "prima era meglio".

Se a Bagnoli, per esempio, non c'è più nessuno, la rigenerazione di quella comunità può avvenire anche attraverso altri, attraverso i norvegesi che comprano i casali in campagna o con i migranti purché non vengano ghettizzati negli alberghi, che è quello che succede in tutta Italia, oltretutto con un preoccupante approccio speculativo da parte di tanti.

Se è vero che si può ripartire dal locale, io penso che si debba ripartire da lì, non dobbiamo dimenticare l'orizzonte globale, anche se i nostri piedi sono sempre appoggiati da qualche parte; bisogna "agire localmente ma pensare globalmente", come si diceva qualche anno fa con uno slogan efficace; poi certo, un rapporto equilibrato fra pubblico e privato, la sostenibilità, è quello che ci guida e su questo le esperienze d'eccellenza che abbiamo ascoltato sono estremamente interessanti.

Io penso che il ruolo del privato sia importante, ma più è importante il ruolo del privato, più deve essere forte la cornice pubblica.

Allora il problema non è quello di una contrapposizione fra pubblico e privato, è che privato o pubblico che sia, l'etica deve essere pubblica, collettiva, comune.

Il problema è quale etica guida i processi di sviluppo, per cui va bene il privato che fa la fabbrica di meccanica di precisione a Castel del Giudice, che tra l'altro è un imprenditore con forti motivazioni di tipo etico nella gestione della sua impresa. Il locale è importante, anzi decisivo, nelle imprese come nelle istituzioni.

Quando dico che bisogna difendere i piccoli comuni, non intendo difendere il localismo chiuso e l'arroccamento. Insieme alla difesa dell'autonomia che è davvero sotto attacco, perché c'è una spinta centralista e dirigista in Italia, occorre rafforzare la capacità di lavorare insieme; costruire Politiche di area, pianificare in modo condiviso, coordinare l'erogazione dei servizi, insomma intervenire su tutti quei temi sui quali i comuni sono davvero in difficoltà, anche perché hanno tolto loro l'ossigeno.

Per questo le esperienze di Castel del Giudice e Civitacampomarano sono molto importanti, perché dimostrano che è possibile un'alternativa.

Io, se dovessi dare un titolo a questa tavola rotonda, la chiamerei “tra spaesamento e nuove possibilità”, però la ricostruzione di comunità è un punto molto importante, che richiede competenze di varie discipline, non ci implichiamo alla competenza di uno storico, di un economista o di un urbanista, abbiamo bisogno di tutti.

Antonio Ruggieri

Era questo il senso della domanda sul ruolo, sulla funzione decisiva degli intellettuali. C'è bisogno degli artisti, degli scrittori e dei poeti soprattutto.

Rossano Pazzagli

Quelli ci vogliono sempre, perché sanno leggere la realtà meglio e prima degli studiosi e dei politici. Penso a Pasolini, a Soldati, a Calvino, e a tutti quelli che leggevamo da giovani, quando politica e cultura erano ancora connesse.

Quindi c'è una responsabilità comune degli intellettuali, di quel che resta delle classi dirigenti soprattutto locali; conterei meno su quelle nazionali, perché sono l'espressione di apparati sempre più sganciati dalla sovranità che appartiene al popolo e sempre più agganciati agli interessi forti. In questo senso i beni comuni rappresentano uno straordinario terreno di lavoro, però bisogna ricreare conoscenza e coscienza.

L'ultimo libro di Giacomo Becattini, s'intitola *La coscienza dei luoghi*; Becattini è un grande economista che ha fatto tutto il percorso dei distretti e dell'economia classica e ora, vecchio e malato, ha pubblicato questo libro sotto forma di intervista con Alberto Magnaghi, per Donzelli Editore, in cui ritiene la coscienza di luogo uno degli elementi forti e prioritari della possibile rinascita dei territori.

Antonio Ruggieri

Benissimo; mi sembra l'epilogo giusto per concludere questo incontro così intenso e vi ringrazio davvero di cuore per aver accettato il nostro invito.